

APPUNTAMENTI

POETI NELLE ANTOLOGIE

◆ Incontro su «Parola creatrice. La poesia italiana nelle antologie» oggi alle 18 al Circolo della Stampa di Milano (corso Venezia 48, tel. 02/76022712) sulle opere di Rossella Frollà, Adriano Napoli, Francesco Napoli. Con Giancarlo Pontiggia e Ottavio Rossani. Leggeranno testi R. Copioli, M. Cucchi, C. Damiani, E. Loi, R. Mussapi, U. Piersanti, G. Pontiggia, D. Rondoni.

AFORISMI D'AMORE

◆ «Aforismi d'amore: fede e psicoanalisi» è il convegno con don Alberto Cozzi e Giuliana Kantzà, coordinata D. Cosenza, oggi alle 21 presso l'auditorium di via Bazzoni 2 a Milano. Info: www.scuolalacianiana.it

COSTUME
E SOCIETÀ

dizionari

Le parole non amano la solitudine ma la «collocazione»

DI UMBERTO FOLENA

Le parole non amano la solitudine. A loro piace stare in famiglia. Costruire reti. Mettersi in fila dar vita a comunità. Come adesso, qui, in questo articolo. Le parole, però, sono anche selettive. Hanno i loro gusti e non li cambiano. Pensiamo ad esempio all'appello di noi di Avvenire per Asia Bibi. Lanciare e tirare sono due verbi amici, verbi fratelli, quasi sempre intercambiabili. Ma mentre "lanciare un appello" funziona, "tirare un appello" suona malissimo, è proprio sbagliato. Non sempre un lancio è un tiro... L'espressione "lanciare un appello", come "scrivere un articolo", si chiama collocazione. Le collocazioni sono fatte da due o più parole (sostantivi, aggettivi, verbi) che vanno d'accordo assieme e rendono viva la frase. Più collocazioni padroneggiano, più si destreggiamo con la lingua italiana e più sono libero. Per diventare più abili e più liberi ora esiste il *Dizionario delle collocazioni* di Paola Tiberii (Zanichelli, 640 pagine, 25 euro), che fruga tra amicizie, inimicizie, alleanze e rivalità delle parole. Lo sfoglia, sorridi, ti arricchisci, memorizzi un'espressione che potrebbe tornarti utile, e alla fine pensi che questi tuffi tra le parole sono anche, e forse soprattutto, immersionsi dentro l'animo umano. Qualche esempio? Il "giornalista" si accompagna con questi aggettivi, alcuni onorevoli, altri meno: abile, acuto, affermato, autorevole, brillante, celebre, cinico, coraggioso, famoso, intraprendente, mordace, noto, obiettivo, pungente, scomodo, tenace, tendenzioso. Il *Dizionario* può dunque tornare utile sia per i complimenti sia per gli insulti. In effetti manca bugiardo... Il giornalista può essere economico, free-lance, neutrale, parlamentare, professionista, pubblicista, radiofonico, sportivo televisivo. Manca il praticante, figura purtroppo ormai rara. Mancano pure il vaticanista, il corsivista, l'elzevirista... costui in effetti appartiene al passato remoto e romantico. Avventuriamoci su territori più ardui. Dio. Il *Dizionario* suggerisce queste collocazioni: amorevole, crudele, malvagio, misericordioso (papa Francesco ne sarà contento), onnipotente, onnipresente, onnisciente. Dio va d'accordo con i verbi: adorare, affidarsi a, amare, appellarsi a... fino a rinnegare, rivolgersi a, sacrificare a, scoprire, supplicare, venerare. Ci sono il Dio pietoso e il Dio vendicativo, benevolo e capriccioso, giusto e sanguinario. Un'ultima curiosità. Nel *Dizionario* troviamo anche le collocazioni della parola *dizionario*. Tutte assolutamente lusinghiere. I dizionari non soffrono di carenza di autostima (autostima: lemma assente).

il caso

Dalla fisica all'arte, dalla musica all'economia: oggi «l'italiano da esportazione» conquista nuovi Paesi. Una ricerca della Crusca

DI GIACOMO GAMBASSI

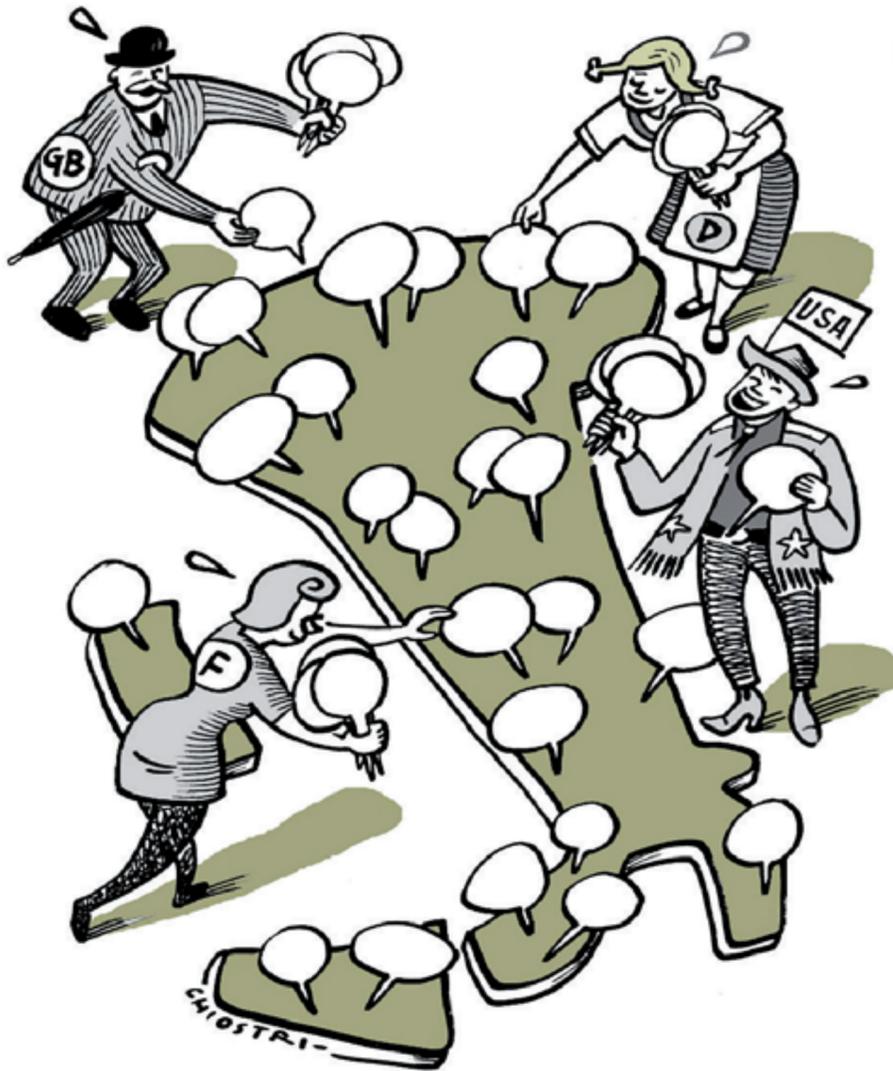
C'è una voce del «made in Italy» che non entra nella bilancia commerciale e non finisce nel Pil. Eppure conquista i continenti fino a penetrare non tanto nei mercati, quanto nelle culture. È la nostra lingua, l'italiano da esportazione che continua a entrare nei dizionari di mezzo mondo e soprattutto nel lessico quotidiano o nella pagina scritta.

Provare per credere. Arrivi in un teatro d'opera a New York, Mosca o Tokyo e il direttore d'orchestra - qualsiasi sia la sua nazionalità - può chiedere ai musicisti di eseguire un *adagio*, provare la *barcarola* o ripetere il *ballabile*. Sfogli i quotidiani internazionali che raccontano l'inizio del pontificato di papa Francesco ed ecco che tornano *Conclave*, *mozzetta* o *monsignore*. Figurarsi in un bar o in un ristorante all'altro capo del pianeta: il menù abbonda di *cappuccino*, *espresso*, *tortellini*, *fettuccine* o *grappa*. Certo, gli *spaghetti* possono andare a braccetto anche con la *mafia* (vocabolo finito nel lessico mondiale insieme con *fascismo*). Va meglio se siamo a un simposio di fisici dove si parla di *neutrino* (nome coniato da Enrico Fermi) o fra i militari dei contingenti internazionali che si rifanno all'italiano quando devono indicare un *arsenale*. E che dire degli storici dell'arte inglesi che descrivono la *predella*. Oppure dei ragazzini statunitensi alle prese con una festa di *carnevale*.

«La nostra lingua continua a circolare all'estero più di quanto si pensi», spiega Nicoletta Maraschio, presidente dell'Accademia della Crusca. Lo dimostra il volume «L'italiano per il mondo» edito dalla Crusca con la Fabef, la Federazione delle banche, delle assicurazioni e della finanza. Dall'economia al cinema, dalle tradizioni alle arti, l'idioma di Dante ha contagiato (e, grazie al cielo, contagiato ancora) vicini e lontani. «Non credo che sia necessario rifarsi soltanto al Medioevo, in particolare per la terminologia bancaria, o al Rinascimento, per quanto riguarda il lessico architettonico, o ancora al Seicento e all'Ottocento sul fronte della musica per raccontare la fortuna dell'italiano», afferma la presidente. Il riferimento è a parole come *banca* o *cambiale* oppure *loggia* o *balcone* (seppur riadattato) o ancora *tenore* o *notturno*. «Se in questi anni ci scandalizziamo per l'abuso di anglicismi, nei secoli scorsi si assisteva in Francia alla preoccupazione per gli eccessivi italianismi», riferisce la curatrice del volume, Giada Mattarucco, ricercatrice di linguistica italiana all'Università per stranieri di Siena.

Oggi quei timori sono ben lontani. Ma in Grecia accade che si ricorra a termini in pseudoitaliano per vendere meglio una bevanda: è il *freddoccino*, prodotto tedesco che somiglia a un cappuccino gelato. «I vocaboli che diffondiamo sono legati a uno stile di vita che è figlio del nostro straordinario patrimonio culturale e che piace a ogni latitudine - dichiara Maraschio -. Pensiamo, ad esempio, al cinema

La nostra lingua, il vero made in Italy



LA CURIOSITÀ

MA IL GIRO D'ITALIA INTV INCIAMPA SUL CHASING GROUP

Nelle tv di mezzo mondo la più importante gara ciclistica della Penisola va in onda con il titolo italiano: «Giro d'Italia». Eppure sugli schermi del Belpaese i sottopancia della Rai che la raccontano sono in inglese: «front of the race» (testa della corsa) o «chasing group» (gruppo degli inseguitori) tanto per citare qualche esempio di anglicismi via etere. Strani scherzi televisivi. Va decisamente meglio sul fronte della narrativa dove sempre più scrittori stranieri adottano il nostro idioma per comporre. Un fenomeno in crescita negli ultimi decenni: si calcola che oggi siano oltre cinquanta, di quaranta nazionalità diverse, gli autori non italiani che usano la nostra lingua nei loro racconti. Gli ultimi casi sono quelli dei romanzi in italiano dell'algerino Amara Lakhous o del russo-siberiano Nicolai Lilin, astro nascente della letteratura con i suoi titoli già in via di traduzione in altre lingue. Ciò dimostra come «l'eccellenza della cultura italiana si coniughi con la fortuna della lingua», sottolinea il presidente della Fabef, Fabio Cerchiai, che ha sostenuto la ricerca della Crusca su «L'italiano per il mondo». Furio Brugnolo ha tracciato nel volume «La lingua di cui si vanta Amore» la lunga storia del successo dell'italiano presso autori non italiani che sono stati conquistati dal prestigio della nostra cultura e dalla conoscenza della nostra letteratura. (G. Gamb.)



Nicoletta Maraschio: «Vince il nostro patrimonio culturale. Dal cinema in decine di Paesi si usa la locuzione "dolce vita"»

che in decine di Paesi ha fatto conoscere la locuzione *dolce vita*. Certo, il canale linguistico che negli ultimi decenni ha favorito l'export dell'italiano è la gastronomia. «Ciò prova - sottolinea Mattarucco - che non basta avere una lingua prestigiosa, ma occorre che abbia risonanza. In pratica serve che contagi le masse. E la nostra cucina è uno degli ambiti più popolari e alla portata di tutti». Poi la ricercatrice racconta un aneddoto. «Un americano, arrivando in Italia, si è stupito che anche qui si usasse la parola *pizza* tanto era convinto che si trattasse di un vocabolo anglosassone. È un buon segno: significa che l'italiano viene sentito parte della propria lingua».

Lo stesso meccanismo di assimilazione vale per la musica. «Il melodramma che oggi consideriamo di nicchia ha goduto di ottima popolarità - chiarisce la curatrice -. E la sua eco è ancora forte all'estero anche fra giovani». Ragazzi che nell'Est Europa chiedono un *gelato al cioccolato* grazie a canzoni (in questo caso di Pupo) che le radio replicano a ogni piè sospinto.

E la moda che nel Belpaese abbiamo sostituito con *fashion*? «Se i francesi chiamano *costume* un completo da uomo, è per un lascito dell'italiano - spiega Mattarucco -. E se una parola come *ballerina* è associata anche a un tipo di scarpia, lo dobbiamo sempre alla nostra lingua». Oggi esportiamo in particolare nomi propri o cognomi: Valentino, Armani, Gucci, Ferragamo. «Il romanzo *18Q4* del nipponico Murakami Haruki che è stato un successo editoriale è ambientato in Giappone, ma i personaggi vestono italiano». Ed è significativo che il termine della moda giapponese *shiroganeze*, tratto dal toponimo Shirogane, quartiere raffinato di Tokyo, sia stato for-



Giada Mattarucco: «Se in questi anni ci scandalizziamo per l'abuso di anglicismi, nei secoli scorsi si assisteva in Francia alla preoccupazione per gli eccessivi italianismi»

giato sul modello di *milanese*, da Milano capitale della moda. A conti fatti, però, se lo stato di servizio del nostro idioma gode ancora di buona salute, lo si deve all'apporto della Chiesa che, secondo Luca Serianni, l'ha adottata come «lingua veicolare di fatto (anche se non di diritto)». «L'italiano viaggia anche in talare diffondendo nelle varie lingue italianismi relativi all'abbigliamento ecclesiastico, ai sacramenti, alle istituzioni, alle pratiche», scrive nel saggio introduttivo Vittorio Coletti, ordinario di storia della lingua italiana a Genova. «Spesso si tratta di vocaboli antichi che comunque restano vivi nelle lingue del mondo», aggiunge Maraschio.

Del resto l'italiano non solo è la lingua di lavoro della Santa Sede, ma anche le comunicazioni fra presuli di madrelingua diversa avvengono con il nostro lessico. E poi è la lingua più usata nelle università pontificie e nei collegi romani dove la maggior parte degli studenti viene dalle più disparate parti del globo. «Inoltre - afferma la presidente della Crusca - è stata molto apprezzata la scelta di papa Francesco di adottarla immediatamente anche al di fuori di una prassi consolidata». Ed ecco un ulteriore tratto. «Dietro l'impostazione linguistica del Pontefice - conclude Mattarucco - c'è probabilmente il fatto che i suoi parenti erano emigrati italiani in Argentina. Fra chi ha divulgato l'italiano ci sono i lavoratori che hanno lasciato il nostro Paese. Qualcuno ha detto che hanno trasmesso una lingua "tutta fatica e lavoro". Di sicuro nei continenti hanno trasformato l'italiano da lingua di élite a lingua delle persone comuni».



Incalzato dalle domande di Antonio Caroti, a volte più intelligenti delle risposte, Luciano Canfora pubblica una *Intervista sul potere* (Laterza, pp. 284, euro 12) interessante per molti versi. Erudito filologo e studioso della classicità, Canfora spazia da Tucidide a Huntington (il teorico dello scontro di civiltà), ed è più convincente come storico e antichista che non come interprete della

Canfora ok sull'antico, non sul cristianesimo

Grecia, da varie forme di oligarchia, vuoi familiare, vuoi aristocratica o comunque elitaria. E, al giorno d'oggi, la caratteristica più visibile dell'assetto post-democratico è, infatti, «la crescente autorità di organismi non elettivi e non soggetti a forme di controllo democratico, ma squisitamente tecnici e strettamente legati al grande potere finanziario sovranazionale, che travalica i confini degli Stati». Non si può dargli torto.

Perfettamente a suo agio con la bibliografia internazionale, Canfora sembra meno ferrato in storia della Chiesa e in teologia; per esempio afferma che il dogma dell'infallibilità pontificia sarebbe una pratica di «indottrinamento di massa che fa ribrezzo a qualunque spirito critico». Egli polemizza con il direttore dell'«Osservatore romano», Giovanni Maria Vian, che in un suo libro aveva affermato che il voto del Pci a favore dell'art. 7 della Costituzione (quello

che include i Patti lateranensi) fu irrilevante, e non si rassegnò neppure quando Caroti gli fa notare che «il risultato fu di 350 voti a favore e 149 contrari, mentre i deputati del Pci alla Costituzione erano 104». Ma c'erano una cinquantina di assenti e non tutti i comunisti seguirono le indicazioni di Togliatti. Forse in astratto il fronte filocostituzionario avrebbe avuto comunque la maggioranza». Contrariamente a quanto sostiene Canfora, dunque, il voto sul-

l'art. 7 non è «un regalo enorme di Togliatti al mondo cattolico», bensì, a mio avviso, un regalo di Togliatti al Pci, consentendogli di presentarsi con maschera benevola presso i cattolici. Ma non possiamo, in questa sede, entrare nello specifico di singoli aspetti. È affascinante seguire Canfora quando configura il rapporto tra cittadino e combattente al tempo di Pericle o di Augusto, e quando, seguendo il pensiero «analitico», riesce a riconoscere un «nesso

non velleitario fra dinamiche politiche differenti che s'illuminano a vicenda». Equilibrati sono i giudizi sul Risorgimento italiano, «sanguinoso» nella conquista del Sud, e anche sul fascismo, certamente e sempre da respingere, ma senza disconoscere, per esempio, i primi anni di accorta politica estera. Insomma, anche De Felice merita rispetto. Richiesto su come arginare la deriva oligarchica della democrazia (ammessa che la si debba arginare),

Canfora, che ritiene un errore l'entrata nell'euro, si limita «ad avanzare un'idea». A mio parere, egli scrive, «il luogo dove le tendenze oligarchiche possono e devono essere messe in discussione è il laboratorio immenso costituito dal mondo della formazione e della scuola». Ma rovesciare tutto sulla scuola, per dirla con Karl Kraus, assomiglia all'eroica decisione di operare i calli di un malato di cancro.